

Il mirino israeliano su chi racconta il genocidio di Gaza: già 109 giornalisti ammazzati

Quando, due giorni fa, un attacco israeliano ha spento le vite di Mustafa Thuraya e del suo collega Hamza Dahdouh - figlio del capo della sede di *Al Jazeera* a Gaza, che ha già perso numerosi membri della sua famiglia nei bombardamenti -, è salito a 109 il numero di giornalisti uccisi nell'enclave, teatro di un massacro che, dal 7 ottobre, non conosce sosta. Si tratta del più alto numero di vittime dei media in un conflitto in un periodo di tempo così breve, ma, ad esclusione della guerra in Iraq - che comunque, a tre anni dal suo inizio, ne contava "solo" 71 -, anche **in termini assoluti**: la guerra in Vietnam ne contò in tutto 63, la guerra di Corea 17 e la Seconda Guerra Mondiale 69. Sebbene l'offensiva israeliana contro la Palestina sia partita da soli 3 mesi, la Federazione Internazionale dei Giornalisti ha [attestato](#) che, nel 2023, il 68% dei giornalisti e degli operatori dei media uccisi nel mondo hanno perso la vita **nel conflitto di Gaza**.

Nonostante il numero delle vittime del mondo della stampa, nella cornice del conflitto in atto a Gaza, continui ad aumentare, il portavoce militare dell'IDF ha dichiarato che «le forze armate israeliane non hanno mai e non prenderanno mai di mira deliberatamente i giornalisti». Ma Israele, sin dall'inizio del conflitto, delegittima in maniera sistematica i media che si ostinano a raccontare la mattanza in atto. Basti pensare che, a fine ottobre, il governo di Tel Aviv ha addirittura [approvato](#) le **norme di emergenza** che consentono la chiusura degli uffici della televisione *Al Jazeera*, con sede in Qatar, in Israele, rappresentando a suo dire i canali dell'emittente "una minaccia per la sicurezza dello Stato". Per giustificare la strage di cronisti, infatti, Israele continua a voler far passare l'idea che il giornalismo sia, per queste persone, solo **un'attività di copertura**, facendo riferimento al presunto supporto operativo che essi garantirebbero agli uomini di Hamas. Per quanto concerne le uccisioni di Thuraya e Dahdouh, che quando sono morti cercavano di intervistare civili sfollati e stavano utilizzando un drone al fine di effettuare delle riprese dall'alto, testimoni hanno riferito che due razzi sono stati **lanciati in maniera mirata** sull'auto su cui viaggiavano insieme a un'altra persona, rimasta ferita. L'esercito israeliano ha [dichiarato](#) al *Times of Israel* che i due giornalisti sarebbero stati a bordo dell'auto con "un terrorista che manovrava un velivolo che rappresentava una minaccia per le truppe dell'IDF".

Il padre di Hamza, Wael Dahdouh - che è stato il volto della copertura 24 ore su 24 su *Al Jazeera* di questo conflitto e dei precedenti scontri per milioni di telespettatori di lingua araba, che poco dopo lo scoppio del conflitto ha perso la moglie, altri due figli e un nipote, parlando ad *Al Jazeera* dopo la sepoltura di suo figlio ha [promesso](#) di **continuare a riferire sulla guerra**. «Il mondo intero deve guardare a ciò che sta accadendo qui nella Striscia di Gaza», ha detto. «Quello che sta accadendo è una grande ingiustizia nei confronti delle persone indifese, dei civili. È ingiusto anche per noi giornalisti». Secondo Hamas, che ha

Il mirino israeliano su chi racconta il genocidio di Gaza: già 109
giornalisti ammazzati

sollecitato “i sindacati della stampa e dei media, gli enti legali e le organizzazioni per i diritti umani a condannare questo crimine e a **denunciare la sua reiterazione** da parte dell’occupante”, Israele avrebbe ucciso di proposito i giornalisti per “terrorizzare” i colleghi impegnati a fornire notizie da Gaza. Nel frattempo, la ONG Committee to Protect Journalist ha fatto sapere di [essere](#) “particolarmente preoccupata per un apparente schema di attacchi ai giornalisti e alle loro famiglie da parte dell’esercito israeliano”, rendendo noto in un comunicato di stare “indagando su numerose segnalazioni non confermate di altri **giornalisti uccisi, scomparsi, detenuti, feriti o minacciati** e di danni agli uffici dei media e alle case dei giornalisti”. Una guerra nella guerra.

[di Stefano Baudino]